

**Università degli Studi Roma Tre
Facoltà di Architettura**

Corso
Progettazione e pianificazione sostenibile
A.A 2006/2007

Prof. Alessandro Giangrande

**L'APPROCCIO TERRITORIALISTA ALLO SVILUPPO
SOSTENIBILE**

1. I fondamenti dell'approccio territorialista

L'*approccio territorialista*, sviluppato nell'ambito dell'omonima scuola¹, evidenzia come i problemi della sostenibilità dello sviluppo mettano in primo piano la valorizzazione del patrimonio territoriale — nelle sue componenti ambientali, urbanistiche, culturali e sociali — come elemento fondamentale per la produzione durevole di ricchezza.

Il territorio viene concepito come prodotto storico di processi coevolutivi di lunga durata tra insediamento umano e ambiente, tra natura e cultura, ad opera di successivi e stratificati cicli di civilizzazione. Questi processi producono un insieme di luoghi dotati di profondità temporale, di identità, di caratteri tipologici, di individualità: dunque sistemi viventi ad alta complessità.

Per tutta un'epoca storica della modernità, culminata con il fordismo e la produzione di massa, le teorie tradizionali dello sviluppo hanno considerato e utilizzato il territorio in termini sempre più riduttivi, negando il valore delle sue qualità intrinseche: il produttore/consumatore ha preso il posto dell'abitante, il sito del luogo, la ragione economica della ragione storica. Il territorio, da cui l'uomo si è progressivamente liberato considerandolo un insieme di vincoli negativi (ambientali, energetici, climatici, costruttivi, localizzativi, ecc.) per il compiersi della modernizzazione, è stato trattato come puro supporto tecnico di attività e funzioni economiche che sono localizzate e organizzate secondo principi sempre più indipendenti da relazioni con il luogo, con le sue qualità ambientali e culturali: qualità che derivano appunto dalla sua costruzione storica di lungo durata.

Questo processo ha determinato la *destrutturazione* del territorio (o *deteritorializzazione*) in

- (i) luoghi usati per l'urbanizzazione delle periferie industriali e delle conurbazioni metropolitane che ha travolto toponimi, paesi, culture, paesaggi agrari; che li ha trasformati in aree edificabili, li ha sepolti in zonizzazioni e macrofunzioni dei cicli produttivi e riproduttivi della grande fabbrica;
- (ii) luoghi montani e collinari relevantissimi per estensione (l'*osso* apenninico e i sistemi pedemontani e collinari prealpini) e per storia (la ricca civilizzazione delle città collinari), che sono stati in gran parte ambientalmente degradati e culturalmente destrutturati vuoi dall'abbandono, vuoi da modelli insediativi decontestualizzati, vuoi ancora dalla localizzazione di funzioni periferiche e nocive del sistema produttivo;

¹ La *scuola territorialista* è nata all'inizio degli anni '90 in Italia per opera di alcuni docenti e ricercatori di urbanistica e di sociologia che hanno deciso di coordinare la loro attività di ricerca in ambito universitario e CNR: A. Magnaghi (Università di Firenze), G. Ferraresi (Politecnico di Milano), A. Peano (Politecnico di Torino), E. Trevisiol (IUAV), A. Tarozzi (Università di Bologna), E. Scandurra (Università di Roma 'La Sapienza'), A. Giangrande (Università Roma Tre), D. Borri (Università di Bari) e B. Rossi Doria (Università di Palermo).

- (iii) alcuni luoghi di pianura rasi al suolo per attrezzare la cosiddetta *industria verde* che ha trasformato i ricchi e diversificati paesaggi agrari in un deserto meccanico-chimico;
- (iv) luoghi costieri monofunzionalizzati al *loisir* del produttore/consumatore massificato, con la cementificazione continua della linea di costa e la svalorizzazione dei paesaggi collinari dell'entroterra.

Questo processo di deterritorializzazione non sarebbe giustificato neppure dall'esigenza di assicurare a una quota parte più ampia della popolazione quelle condizioni di benessere materiale che, in passato, avevano permesso soltanto a una minoranza di conseguire tenori di vita elevati o medio-elevati.

Infatti, a partire dagli anni '70, la crescita del benessere conseguente alla diffusione del modello di sviluppo occidentale si è interrotta e si sono prodotte nuove povertà invece che ricchezza. Il divario tra crescita economica e benessere è evidente non solo nel *terzo mondo*, con la crescita di povertà materiali ed estreme, ma anche nel *primo mondo*, con l'aumento di nuove forme di povertà (*povertà da sviluppo*). Daly e Cobb, analizzando il PIL e l'ISEW (*Index of Sustainable Economic Welfare*) — ottenuto aggiungendo e sottraendo alcuni costi da *esternalità* non incluse nel tradizionale calcolo del PIL — hanno evidenziato come l'andamento di questi indici abbiano per l'USA un andamento parallelo e crescente fino al 1975: negli anni successivi, mentre il PIL continua a crescere, l'ISEW diminuisce rapidamente mostrando un andamento peggiorativo delle condizioni di benessere. La questione più rilevante ai fini dell'approccio territorialista è che i fattori correttivi dell'ISEW, misurati come costi sostenuti dalla collettività, riguardano principalmente aspetti relativi al degrado urbano, territoriale e ambientale: si tratta dunque di nuove povertà indotte dai modelli della crescita quantitativa.

Per contrastare il processo di deterritorializzazione l'approccio territorialista riferisce la sostenibilità all'attivazione di sistemi di relazione virtuose tra le tre componenti del territorio: l'*ambiente naturale*, l'*ambiente costruito* e l'*ambiente antropico*; la produzione di alta qualità territoriale (e non solo ambientale) è la preconditione della sostenibilità, dal momento che la *produzione di territorio* è assunta come base della produzione della ricchezza. Il concetto di sostenibilità dello sviluppo è riferito non solo alla riproducibilità delle risorse naturali (*sostenibilità ambientale*), ma a sistemi complessi e interagenti di valutazioni che riguardano l'organizzazione non gerarchica dei sistemi territoriali e urbani (*sostenibilità territoriale*), la coerenza dei sistemi produttivi con la valorizzazione del patrimonio territoriale e con lo sviluppo dell'imprenditorialità locale (*sostenibilità economica*) e la crescita di autogoverno delle società locali (*sostenibilità sociale e politica*).

L'approccio territorialista intende perseguire tutte queste forme di sostenibilità e assume come elemento chiave della sua azione la *promozione di sviluppo locale autosostenibile*, dove il termine '*locale*' vuole mettere in evidenza la valorizzazione

delle risorse territoriali e l'identità di un luogo, mentre 'autosostenibile' sta ad indicare l'importanza di una ricerca di regole insediative, economiche e politico-sociali produttrici di omeostasi locali e di equilibri a lungo periodo tra ambiente naturale, ambiente costruito e ambiente antropico.

Lo scopo della pianificazione non può essere allora solo la salvaguardia ambientale, ma la qualità complessiva del territorio e dell'abitare. Se la produzione moderna considera l'abitante come il consumatore di un prodotto — l'abitazione — l'approccio territorialista intende restituire all'abitante un ruolo attivo di produttore diretto di manufatti e significati, e all'abitare la sua dimensione processuale, come *atto*: da qui l'importanza delle pratiche di *partecipazione*, di *autoproduzione*, di *autoprogettazione* e di *autocostruzione*.

Lo sviluppo locale autosostenibile va allora inteso anche come lo sviluppo delle culture, dei soggetti economici e delle tecniche in grado di attivare sinergicamente *autoaffidamento*, cura dei bisogni fondamentali e promozione di *ecosviluppo*, come la crescita delle *società locali*, il rispetto delle differenze e delle specificità culturali, l'individuazione di modalità dell'abitare fondate su nuovi principi quali *l'autodeterminazione*, la produzione di ricchezza riferita ai valori territoriali, il raggiungimento di equilibri ecosistemici alla scala locale.

L'approccio territorialista differisce da tutti gli altri approcci allo sviluppo sostenibile (compreso quello dell'*Ecological Economics*) per la maggiore attenzione alla scala locale e perché considera inscindibile la sostenibilità ambientale da quella culturale, sociale, politica ed economica.

In particolare in questo approccio l'efficienza tecnologica non costituisce il fattore risolutivo per contrastare il grave processo in atto di degrado ambientale. La smaterializzazione dei prodotti, il risparmio energetico, lo sviluppo di nuove e più efficaci tecniche di smaltimento e di riciclo dei materiali ecc. possono soltanto contribuire a rallentare tale processo, ma non sono sufficienti a ricreare quella cultura di autogoverno e di cura del territorio che sola può invertirne il segno. “La sostenibilità del territorio non può infatti essere affidata a macchine tecnologiche e a economie eterodirette, ma a una riconquistata *sapienza ambientale* e di produzione del territorio da parte degli abitanti” (Magnaghi 1997).

L'APPENDICE di questa dispensa riproduce due lavori, pubblicati nel libro *Il territorio degli abitanti* (Magnaghi 1998), che affrontano due problematiche centrali dell'approccio. Nel primo (autore: A. Giangrande) viene analizzata la possibilità (ma anche la difficoltà) di mettere in atto un processo di produzione sociale di territorio che ricostruisca le relazioni coevolutive interrotte tra insediamento umano e ambiente in una situazione caratterizzata da meccanismi di scelta sociale che sono generalmente conflittuali con i principi di razionalità ecologica. Nel secondo (autore:

G. Paba) sono illustrati i presupposti per mettere in atto quelle forme di partecipazione che consentono di avviare tale processo.

BIBLIOGRAFIA

Magnaghi, A. (a cura di) (1990), *Il territorio dell'abitare*, Franco Angeli, Milano.

Magnaghi, A. (1997), *La dialettica locale/globale per uno sviluppo locale autosostenibile*, Firenze, non pubblicato.

Magnaghi A (a cura di) (1998), *Il territorio degli abitanti*, Dunod, Milano.

Magnaghi, A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Milano.

Magnaghi A. e Paloscia R. (a cura di) (1992), *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, Franco Angeli, Milano.

APPENDICE

Alessandro Giangrande

6. Comunità locali: scelta sociale e criteri di razionalità ecologica

6.1 Premessa

Secondo l'approccio territorialista *l'autosostenibilità* è il principio chiave cui deve ispirarsi ogni azione finalizzata a favorire la rinascita del territorio: per sconfiggere il degrado fisico e sociale è necessario ristabilire un equilibrio durevole tra insediamento umano e ambiente naturale rafforzando le identità territoriali, ricostruendo le relazioni coevolutive interrotte tra insediamento umano e ambiente, cercando nuove regole insediative che siano produttrici di omeostasi locali (Magnaghi, 1990).

Il rafforzamento delle identità territoriali è contestuale al processo di autoidentificazione e sviluppo delle comunità locali, dove nascono e si sviluppano quelle pratiche di cooperazione e di partecipazione che favoriscono la crescita di nuove forme di produzione, allocazione e consumo.

Le pratiche partecipative tradizionali appaiono inadeguate ad avviare questo processo. La *produzione sociale del piano* - intesa come strumento tecnico atto a garantire la partecipazione degli abitanti al processo di pianificazione e progettazione - deve diventare *produzione sociale del territorio*, dove per territorio si intende quell'intreccio di fattori fisici, simbolici, culturali, relazionali ed economici che determinano la forma, la qualità e lo stile dell'insediamento umano. In altri termini, la partecipazione non deve essere solo un mezzo per migliorare la qualità del piano e del progetto, ma anche e soprattutto un momento di autoformazione che restituisca agli abitanti il senso di appartenere a una comunità e a un luogo, che li renda più sensibili agli equilibri dell'ambiente in cui vivono, che rafforzi in loro la capacità di organizzarsi, di affermare la propria volontà di partecipare al processo di decisione e di accedere alle basi del potere sociale.

L'esito di questo processo sono le *comunità locali autodeterminate*, le sole in grado di riformare radicalmente l'attuale assetto politico-istituzionale e di modificare quei meccanismi del sistema economico che, promuovendo e istituzionalizzando la ricerca esclusiva del profitto, la competizione esasperata, il consumismo dissipativo, il disinteresse per ogni principio di equità redistributiva, hanno portato a destabilizzare i processi di autorganizzazione del sistema sociale e del sistema naturale.

Ma quali probabilità esistono che le attuali strutture sociali riescano ad evolvere nel senso indicato?

L'eventualità che le comunità locali possano nascere e diffondersi spontaneamente non può essere lasciata alla speranza che esista un successivo, più alto grado di sviluppo storico al quale l'umanità tenderebbe, magari per sfuggire all'imminente catastrofe ecologica. Se l'ipotesi storicistica su cui questa speranza si basa è oggi ampiamente screditata (Popper, 1961), la possibilità di promuovere un processo di innovazione cosciente dei meccanismi di scelta sociale oggi più diffusi viene generalmente considerata utopistica, fuori della portata "progettuale" della nostra società.

La possibilità di rinnovare le istituzioni politiche, sociali ed economiche non può peraltro essere del tutto esclusa, anche alla luce di alcuni esempi concreti del passato: dalla repubblica *whig* progettata dai padri della costituzione americana fino all'intervento cosciente dei governi che, nel secolo scorso, ha contribuito a creare le condizioni necessarie per l'affermarsi del mercato come meccanismo di scelta sociale (Polany, 1944).

6.2 La razionalità ecologica dei meccanismi di scelta sociale

Nell'ipotesi che sia possibile modificare almeno in parte i meccanismi di scelta sociale attraverso una "progettazione" consapevole, non è irragionevole chiedersi quali debbano essere le strategie più appropriate per favorire il processo di autoidentificazione e sviluppo di comunità autodeterminate che siano capaci di perseguire obiettivi di autosostenibilità.

Per affrontare questo difficile problema possono essere utili i risultati delle ricerche svolte nel campo degli studi politici e sociali da John Dryzek, che ha introdotto il concetto di *razionalità ecologica* quale criterio fondamentale di valutazione dei meccanismi di scelta sociale dominanti nella società attuale: il *mercato*, i *sistemi amministrati*, la *poliarchia*, la *persuasione morale*, la *legge*, la *contrattazione* e il *conflitto armato* (Dryzek, 1989). Per meccanismo di scelta sociale si intende qui un mezzo con il quale una società - locale, nazionale o sovranazionale - perviene a decisioni collettive, cioè applicabili a tutti i suoi membri. Questa definizione differisce da quella più riduttiva che si ritrova nella teoria assiomatica delle scelte sociali, che si limita ad interpretare il benessere di una società in termini di aggregazione di scelte individuali (vedi ad es. Arrow, 1971).

Il concetto di razionalità ecologica è sostanzialmente antropocentrico. L'accento è posto soprattutto sul valore degli ecosistemi per la loro capacità produttiva, protettiva e assimilativa dei rifiuti, aspetti questi che creano i presupposti fondamentali per la vita dell'uomo. «Due sono i motivi per cui si è scelta un'impostazione antropocentrica di questo tipo. La prima è che si tratta di un approccio "minimale"; il fatto di proporre altre ragioni che conferiscano valore positivo ai sistemi naturali può solo far valere *a fortiori* le argomentazioni successive. La seconda è che limitandosi ad alcuni interessi umani fondamentali si possono affrontare le forme antagoniste di razionalità funzionale (economica, sociale, giuridica o politica) sul loro stesso terreno: quello appunto degli interessi specificamente umani» (Dryzek, 1989, p. 47).

Ma quali sono i criteri che consentono di verificare il grado di razionalità ecologica di un meccanismo di scelta sociale?

L'elevato livello di complessità e di incertezza che caratterizza il sistema complessivo (ecosistemi naturali + sistema antropico) rende di fatto impossibile definire strategie e azioni capaci di assicurarne la stabilità se il meccanismo di scelta sociale non è strutturato in modo da rispondere

con azioni adeguate ai segnali di *retronazione negativa* che provengono dagli ecosistemi e che ne rivelano la diminuita capacità di sostentamento vitale.

Ma la presenza di retroazione negativa, da sola, non è sufficiente a garantire la razionalità ecologica delle interazioni che avvengono tra sistema antropico ed ecosistemi. Un altro criterio che deve essere rispettato è quello della *coordinazione*, nel senso che le singole scelte sociali devono costituire, collettivamente considerate, un insieme razionale. La necessità di coordinazione è una diretta conseguenza della non-riducibilità della dimensione ecologica della scelta sociale: ogni soluzione di un problema che si manifesta in un punto del territorio non deve trasferire altrove il "peso" (o *impronta ecologica*) delle sue conseguenze e ogni singolo soggetto deve essere in grado di sapere in anticipo che il suo contributo fattivo alla soluzione di un problema ecologico verrà affiancato e sostenuto dai contributi degli altri soggetti coinvolti.

La variabilità nel tempo e nello spazio della dimensione ecologica richiede inoltre al meccanismo di scelta sociale alcuni requisiti addizionali, quali la *robustezza* e la *flessibilità*.

La robustezza è la capacità di un meccanismo di reagire bene nelle più diverse condizioni. Queste condizioni, che possono riguardare la velocità del flusso di energia che attraversa i sistemi antropici e quelli naturali, l'accessibilità delle informazioni, l'intelligenza e la capacità cognitiva dei soggetti coinvolti nel meccanismo di scelta sociale ecc., non devono porre limiti sostanziali al "rendimento" dell'intero sistema. La flessibilità è la capacità di un meccanismo di regolare i propri parametri strutturali in funzione di quanto richiesto dalle mutate condizioni ambientali e sociali. La trasformazione accelerata delle condizioni sociali e produttive che si è determinata nel mondo occidentale a partire dalla prima rivoluzione industriale e la contestuale assenza di meccanismi di scelta sociale caratterizzati da robustezza e flessibilità sono forse i fattori che più hanno contribuito a determinare quell'interruzione delle relazioni coevolutive tra insediamento umano e ambiente che ha portato all'attuale situazione di grave degrado fisico e sociale.

In condizioni di estremo disequilibrio è necessario considerare anche un altro requisito della razionalità ecologica: la *resilienza*. In questo contesto resilienza significa capacità che i meccanismi di scelta sociale hanno di riportare il sistema antropico e gli ecosistemi naturali alle loro normali condizioni di funzionamento.

Dryzek dimostra che i meccanismi di scelta sociale oggi più diffusi non sono in grado di soddisfare, totalmente o in parte, i suddetti criteri.

Il mercato, ad esempio, è caratterizzato dalla presenza di retroazioni positive (necessità della crescita illimitata, profitto come motore della crescita, ecc.) che di fatto annullano il meccanismo di retroazione negativa rappresentato dal sistema dei prezzi che, quando le risorse scarseggiano, dovrebbe garantire il ritrovamento di "sostituti" idonei. Il meccanismo della *mano invisibile* potrebbe assicurare un livello di coordinazione tale da consentire di ottenere a livello collettivo risultati economicamente (e forse anche ecologicamente) razionali, ma viene meno nel caso delle *proprietà comuni* e dei *beni pubblici*. Le stesse caratteristiche di robustezza e di flessibilità che il mercato in buona misura possiede non vengono utilizzate per contrastare l'involutione degli ecosistemi, ma per favorire quel processo di crescita che contribuisce a distruggerli. A questo proposito basterà ricordare i gravi danni prodotti dal recente fenomeno della globalizzazione dell'economia e della finanza sul contesto naturale, sociale e culturale in molti paesi del terzo mondo.

I sistemi amministrati sono quelli in cui l'economia viene pianificata centralmente e il controllo politico è concepito in termini di esercizio dell'autorità da parte di una *élite* attraverso una struttura burocratica. Questi sistemi, dopo la caduta del muro di Berlino, sono sempre meno diffusi, almeno nella loro forma "pura". Si tratta comunque di sistemi che falliscono su tutti i criteri di razionalità ecologica. In quanto forme di governo rigide e fortemente strutturate, non sono in grado di fronteggiare quelle situazioni caratterizzate da un elevato livello di incertezza, variabilità e complessità che presentano gli ecosistemi (carenza di retroazione negativa). Anche in termini di coordinazione questi sistemi non sono soddisfacenti, poiché la non-riducibilità dei problemi ecologici richiede forme di gestione delle decisioni che sono a carattere più consultivo e collegiale: le organizzazioni burocratiche finiscono invece con il favorire l'irrazionalità del controllo elitario perché non riescono a raggiungere una coordinazione efficace. I sistemi amministrati, infine, presentano caratteristiche di resistenza alle modifiche strutturali che non consentono loro di essere sufficientemente flessibili da adattarsi alle variazioni del contesto.

La poliarchia è quella forma di scelta sociale che caratterizza i paesi che sono generalmente ritenuti "democratici". Alcuni studiosi hanno definito la poliarchia come quel sistema in cui le scelte collettive sono il prodotto di interazioni di un numero relativamente elevato di "attori", nessuno dei quali è in grado di esercitare nulla di simile a un controllo autoritario sul sistema stesso (Dahl, 1986; Lindblom, 1979). Anche la poliarchia non supera l'esame dei criteri di razionalità ecologica. Essa possiede alcuni strumenti di retroazione negativa, che tuttavia rispondono assai meglio ai segnali provenienti dalle grandi imprese e dai quotidiani più diffusi, piuttosto che dagli ecosistemi. La sua capacità di coordinazione è scarsa nel rispondere ai problemi complessi che pone l'ecologia (mentre è più efficace nel raggiungere la razionalità politica). Le regole messe a punto per facilitare il "gioco distributivo" dei costi e dei benefici tra i diversi attori che interagiscono nell'ambito del sistema non servono quando occorre coordinare le azioni per conseguire un qualche valore generale, come quello che si riferisce alla qualità complessiva dell'ecosistema. Nessuna poliarchia, inoltre, ha potuto svilupparsi senza prosperità materiale e in assenza di libero mercato (anche se non è certo che la poliarchia debba dipendere anche in futuro da queste condizioni). L'attuale dipendenza da altri meccanismi di scelta sociale come il mercato la rende pertanto meno flessibile e robusta di quanto in teoria potrebbe essere. La poliarchia, infine, è uno strumento di soluzione dei problemi generalmente lento ed impacciato, inadatto ad affrontare tempestivamente situazioni di forte disequilibrio ambientale. Questa sua scarsa resilienza è dovuta al modo scoordinato di operare dei diversi "attori" e dei numerosi mutui accomodamenti che sono necessari per la presa di decisione.

La persuasione morale è un sistema volto al conseguimento di finalità sociali auspicabili intervenendo direttamente sui contenuti delle motivazioni umane. Lindblom definisce *precettoriale* questo sistema quando è costituito da una *leadership* che indottrina le masse allo scopo di perseguire specifici obiettivi e aspirazioni. Più in generale, un sistema basato sulla persuasione morale prevede la possibilità di aspirazioni che non siano necessariamente quelle di *un'élite*, ma che si riferiscano ai principi "latenti" degli individui. Questa forma di scelta sociale non va confusa con l'ubbidienza cieca e con gli appelli al lato irrazionale della natura umana cui ricorreva la persuasione di massa nei regimi fascisti. Nel senso precettoriale la persuasione morale era la forma dominante di scelta sociale nella Cina di Mao e, per certi aspetti, lo è ancora nella Cuba di Castro. Ma alcuni elementi di persuasione morale si possono ritrovare in quasi tutti gli altri meccanismi di scelta sociale (la pubblicità, nel mercato; la promozione di comportamenti morali e di sacrificio finalizzati ad alleviare il peso del controllo, nei sistemi amministrati; i processi di socializzazione politica curati da agenti sociali come la scuola, la famiglia, la chiesa, ecc. nella poliarchia; ecc.). La persuasione morale racchiude peraltro paradossi sufficienti a vanificare ogni sua pretesa di razionalità ecologica. Quando l'adesione ai contenuti della persuasione non è universale e il potere è

costretto a ricorrere, sia pure saltuariamente, a forme di repressione, il sistema finisce con il perdere quella spontaneità e quella autonomia che sono necessarie per garantire un'efficace retroazione negativa e resilienza. Inoltre alla persuasione morale manca uno strumento spontaneo e decentralizzato di coordinazione. *L'élite* centrale che regge il peso della coordinazione deve (o dovrebbe) conoscere a fondo i principi ecologici, nonché i valori e le pratiche che consentono di perseguire gli obiettivi prefissati. Il peso cognitivo che grava su di essa è pertanto notevole e differisce da quella dei controllori di un sistema amministrato solo per la minore necessità di sorvegliare il funzionamento di una burocrazia. Per questi motivi le difficoltà di coordinazione di questo sistema non sono meno gravi di quelle della poliarchia.

Anche gli altri meccanismi di scelta sociale non sono esenti da critiche e difetti. La legge, la contrattazione e il conflitto armato, come i meccanismi precedenti, non sono in grado di soddisfare il criterio di razionalità ecologica, anche se per motivi diversi (per un'analisi puntuale di questi meccanismi si rimanda a Dryzek, 1989).

6.3 Nuovi meccanismi di scelta sociale

Dopo aver constatato che i meccanismi più diffusi non rispettano il criterio di razionalità ecologica, occorre analizzare la possibilità di "progettarne" di nuovi, più idonei a gestire la varietà delle complesse interazioni che si stabiliscono tra sistemi naturali e sistemi sociali.

A questo fine Dryzek formula una strategia che si fonda su tre principi chiave:

- rinuncia a una razionalità analitico-strumentale a favore di un tipo di razionalità fondata sulla *ragione pratica* e sulla *decentralizzazione radicale*;
- graduale transizione al nuovo sistema attraverso un *processo iterativo per tentativi ed errori*;
- identificazione di meccanismi capaci di facilitare, se necessario, la loro stessa capitolazione, attraverso *l'esercizio della scelta sociale collettiva autocosciente*.

Secondo Aristotele, che per primo la utilizzò, l'espressione "ragione pratica" denota un'educazione collettiva al retto agire, un modo di concepire i rapporti sociali del tutto alternativo a quello fondato sulla gestione e manipolazione di cose e persone. In epoca contemporanea questa concezione è stata ripresa e sviluppata da Jurgen Habermas, che considera razionali soltanto le scelte collettive quando sono orientate all'azione e vengono operate per via discorsiva. Secondo Habermas la situazione discorsiva ideale è una discussione completamente libera da ogni vincolo, senza restrizioni imposte ai partecipanti, ai tipi di argomenti da proporre, al numero e alla portata delle deliberazioni. Ogni partecipante deve poter disporre di *competenza comunicativa*, cioè della capacità di prendere efficacemente parte alla discussione per sostenere le proprie e confutare le altrui scelte (Habermas, 1986).

Il concetto di decentralizzazione radicale si basa sostanzialmente sull'idea di comunità locali capaci di operare in relativa autonomia (ma non in modo autarchico) e di prendersi cura degli ecosistemi da cui dipendono. Data la scala alla quale operano, tali comunità hanno la giurisdizione esclusiva sulle funzioni produttive, protettive e assimilative dei rifiuti dell'ecosistema di cui fanno parte, e sono in grado di tenere conto immediatamente dei segnali di retroazione negativa che provengono dal loro ambiente naturale. Un esempio di decentralizzazione radicale è rappresentato

dalle comunità prefigurate dai teorici dell'ecologia sociale (cfr. ad es. Bookchin, 1993) e, per certi aspetti, dalle stesse comunità locali dell'approccio territorialista.

Il passaggio a un nuovo sistema attraverso un processo iterativo per tentativi ed errori discende dalla necessità di superare i rischi connessi all'incapacità degli esseri umani di impegnarsi efficacemente in operazioni globali di ingegneria sociale. Per creare nuove strutture sociali ed economiche che rispettino il criterio di razionalità ecologica non è possibile partire da una *tabula rasa*, ma occorre procedere a forza di interventi correttivi, effettuando accurate verifiche empiriche delle proposte plausibili di ristrutturazione istituzionale. Questa via non è certo facile, poiché le forme consolidate di scelta sociale oggi prevalenti tendono a ostacolare ogni processo di trasformazione: «ogni introduzione graduale di forme innovative di scelta sociale in un mondo di meccanismi ecologicamente irrazionali è rischiosa. I mercati, ad esempio, "imprigionano" la scelta sociale governativa, un sistema giuridico formalizza le interazioni sociali oltre i suoi confini, mentre l'esistenza delle prerogative istituzionali e degli imperativi poliarchici può minare le innovazioni di tipo discorsivo» (Dryzek, 1989, p. 271). Nonostante questi rischi l'attuazione di una riforma graduale dei meccanismi di scelta sociale che proceda per tentativi ed errori appare più plausibile di una "progettazione" *ex novo*. «Come "progettisti" non abbiamo l'opportunità di godere di un periodo di grazia in cui costruire un nuovo meccanismo. Come rileva Tribe, siamo come i meccanici di Schiller che non possono far rallentare gli ingranaggi mentre riparano "il meccanismo vivo dello stato" o come i marinai di Neurath che devono ricostruire la nave mentre sono in navigazione» (Dryzek, 1989, p. 274).

Infine, l'introduzione graduale di forme decentralizzate e discorsive di scelta sociale deve promuovere i presupposti per nuove istituzioni che siano capaci di evolvere nel tempo anche in termini strutturali, essendo esse stesse soggette a valutazione discorsiva. Se questa condizione è del tutto assente nei sistemi amministrati, che hanno una notevole capacità di frustrare il cambiamento strutturale e che vengono a patti con la loro irrazionalità ecologica per assicurare il loro stesso perpetuarsi, le cose non vanno molto meglio con il mercato e con gli altri meccanismi di scelta sociale. In generale «i membri delle strutture amministrative raramente sono disposti ad accettare il cambiamento o la successione delle forme istituzionali; le organizzazioni governative hanno semmai una longevità che tende all'immortalità» (Dryzek, 1989, p. 275).

6.4 E' possibile favorire la nascita delle comunità locali?

Le strategie di produzione sociale del territorio atte a ristabilire un equilibrio durevole tra insediamento umano e ambiente naturale (condizione di autosostenibilità) vengono sperimentate nei laboratori di progettazione ecologica e nei laboratori territoriali. Questi laboratori, oltre a promuovere la partecipazione degli abitanti alla produzione di piani e progetti, hanno il compito di avviare il processo di autoidentificazione e sviluppo delle comunità locali con attività dirette a favorire la trasformazione degli attuali meccanismi di scelta sociale in altri più rispondenti ai criteri di razionalità ecologica.

Tra le attività dei laboratori saranno allora da preferire quelle finalizzate a sperimentare:

1. situazioni discorsive che aiutano gli abitanti ad acquisire quella competenza comunicativa che è indispensabile per partecipare con efficacia alle discussioni collettive e ai processi di progettazione interattiva (Habermas 1986);

2. modalità di produzione, allocazione e consumo congruenti con i principi di decentralizzazione radicale;

3. azioni dirette a sensibilizzare gli abitanti ai segnali di retroazione negativa che provengono dagli ecosistemi;

4. nuove forme istituzionali flessibili, suscettibili di modifiche strutturali anche radicali, attraverso l'esercizio della scelta sociale collettiva autocosciente.

La sperimentazione effettuata nei Laboratori Municipali di Quartiere recentemente istituiti dal comune di Roma (Giangrande e Mortola, 1996, Giangrande, 1998) ha messo in evidenza quanto sia difficile attuare (o anche solo avviare) un programma di attività di questo tipo, specie se la partecipazione degli abitanti è scarsa.

Gli abitanti che partecipano in modo non saltuario alle attività dei Laboratori sono soltanto una percentuale trascurabile delle popolazioni potenzialmente interessate. Questa scarsa partecipazione non impedisce lo svolgimento delle attività più propriamente progettuali (anche se limita il numero di progetti di cui un Laboratorio può farsi carico), ma pone dei limiti alla possibilità di sperimentare azioni di più vasta portata, necessarie per avviare il processo di trasformazione radicale delle istituzioni politiche e del sistema economico (punti 2 e 4).

Le ragioni di questa scarsa partecipazione sono molteplici.

Alcuni abitanti si rifiutano di svolgere attività che richiedono un impegno e una volontà di autodeterminazione che sono difficili da ritrovare in soggetti ormai abituati a delegare ad altri la gestione della cosa pubblica. Altri considerano del tutto impari la lotta che i Laboratori devono condurre contro un potere ben organizzato che non esita a mettere in campo tutte le sue difese per sterilizzare i risultati della partecipazione (in questa fase storica i Laboratori, pur essendo comunali, difettano di mezzi materiali e presentano caratteristiche di autonomia e spontaneità che li rendono più simili a strutture autogestite). Altri ancora, più motivati, non dispongono del tempo libero che sarebbe necessario per partecipare con continuità ed efficacia alle attività di Laboratorio.

Le cose vanno un po' meglio per ciò che riguarda la sensibilizzazione ai segnali di retroazione negativa che riguardano gli ecosistemi (punto 3). L'abitudine a partecipare all'elaborazione di progetti volti a migliorare l'autosostenibilità del quartiere ha contribuito certamente ad aumentare la sensibilità degli abitanti ai suddetti segnali. Resta sempre il problema del numero esiguo di partecipanti e dunque della scarsa diffusione di questa sensibilità in settori più ampi della popolazione.

Gli abitanti sono talora riusciti ad acquisire quella competenza comunicativa che è indispensabile per poter partecipare con efficacia alle discussioni collettive nei processi di progettazione interattiva (punto 1).

Questa competenza si è rivelata vincente in alcune occasioni. Una di queste è rappresentata dall'intervento di trasformazione di via Papareschi in *strada residenziale*, che ha visto impegnati gli enti e le associazioni che aderiscono al Laboratorio Marconi-Ostiense.

Gli attori che hanno partecipato al processo sono: gli abitanti più direttamente interessati, che si sono costituiti in associazione per operare come soggetto forte e facilmente identificabile; la XV

Circoscrizione e i funzionari comunali responsabili della gestione del Laboratorio Municipale; alcuni docenti e collaboratori dell'Università Roma Tre; la società proprietaria del supermercato e del parcheggio di via Papareschi, che si è assunta l'onere del finanziamento e della realizzazione dell'intervento; alcuni insegnanti di scuola media, che hanno organizzato visite scolastiche al cantiere; i vari enti (ACEA, ENEL, ITALGAS, TELECOM) che, nella fase realizzativa, hanno curato gli aspetti di loro specifica competenza.

Gli aspetti tecnici del progetto sono stati curati dai tecnici universitari, da alcuni professionisti locali e dai funzionari comunali. Ogni partecipante, anche se privo di competenze specifiche, ha avuto peraltro la possibilità di intervenire direttamente nel processo di progettazione con critiche, osservazioni e suggerimenti che si sono rivelati utili per migliorare la qualità dell'intervento e ridurre quegli errori che sono spesso presenti nei progetti elaborati al chiuso di uno studio professionale, al di fuori di ogni controllo sociale, e che rendono problematica la realizzazione di un'opera e la sua accettazione da parte della comunità interessata.

Le discussioni che hanno avuto luogo durante le attività progettuali hanno portato i partecipanti a condividere sistemi di significati e schemi di riferimento, nonostante alcune divergenze dovute alla diversità degli interessi e dei sistemi di valori. Il progetto finale non è stato scelto perché riconosciuto valido in assoluto come mezzo per raggiungere un determinato fine, ma perché poteva contare sulle migliori ragioni generate dalla riflessione di tutti coloro che - tecnici e non - avevano contribuito alla sua elaborazione. Questo modo di operare che, in un'ottica habermasiana, rappresenta una situazione ideale, ha finito per "contagiare" anche alcuni soggetti che, per sfiducia o scetticismo, si erano tenuti ai margini del processo, come il proprietario della società che ha finanziato l'intervento di trasformazione della strada e che, alla fine, ha riconosciuto di buon grado la validità del processo e dei risultati conseguiti.

6.5 Conclusioni

Dryzek ha enunciato i principi ai quali dovrebbe ispirarsi ogni strategia finalizzata a trasformare gradualmente gli attuali meccanismi di scelta sociale in altri che soddisfino i criteri di razionalità ecologica.

I laboratori territoriali, per essere coerenti con questi principi, dovranno sperimentare nuove modalità di produzione, di allocazione e di consumo, nonché promuovere azioni dirette a modificare le istituzioni politiche ed economiche nella direzione di un decentramento radicale.

Ma queste azioni, per la loro stessa finalità, non possono essere attuate senza il consenso e la partecipazione di una parte non irrilevante della popolazione. Solo un ampio movimento popolare potrebbe infatti impedire allo stato e al mercato di mettere in atto quelle forme di repressione di cui essi dispongono per impedire ogni tentativo di mutamento strutturale di tipo innovativo, oppure per cooptarlo al fine di favorire i propri imperativi (profitto, produzione di reddito, ecc.).

La sfida che i laboratori hanno di fronte è allora quella di ampliare la partecipazione e coinvolgere gli abitanti in azioni dirette a «creare una sfera istituzionale che sia in un primo tempo al riparo da questi imperativi e che possa in seguito opporsi ad essi per sconfiggerli infine» (Dryzek, 1989, p. 277). Ma prima ancora essi dovranno dimostrare di essere capaci di realizzare alcuni interventi esemplari per convincere anche gli scettici che è possibile migliorare la qualità dell'ambiente fisico e sociale. Questi interventi possono anche essere di modesta entità, ma devono

costituire per il quartiere e la città un esempio riproducibile di un nuovo modo di progettare e di produrre territorio.

Quanto è utopistico tutto ciò? La risposta di Dryzek a questa domanda mi sembra esemplare: «Se ciò è utopistico, non lo è più di credere che il mondo possa andare avanti come sta andando avanti oggi».

Riferimenti bibliografici

ARROW, K., *Scelte sociali e valore individuale*, Etas Libri, Milano, 1977 (ed. or. *Social Choice and Individual Values*, Yale U. P., New Haven, 1963).

BOOKCHIN, M., *Democrazia diretta. Idee per un municipalismo libertario*, Eleuthera, Milano, 1993.

DAHL, R.A., *Poliarchia*, Franco Angeli, Milano, 1986 (ed. or. di *Polyarchy*, Yale U. P., New Haven, 1971).

DRYZEK, J., *La razionalità ecologica. La società di fronte alle crisi ambientali*, Otium, Ancona, 1989 (ed. or. *Rational Ecology*, Basil Blackwell, Oxford, 1987).

GIANGRANDE, A., "Laboratori municipali di quartiere, partecipazione e nuova legge urbanistica", in *Urbanistica Informazioni*, n. 158, 1998.

GIANGRANDE, A., MORTOLA, E., *L'esperienza dei laboratori municipali di quartiere nel comune di Roma*, I confini della città, Fondazione Michelucci, Firenze, 1996.

HABERMAS, J., *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna, 1986 (ed. or. *Theorie der Kommunikativen Handelns*, Suhrkamp, Francoforte, 1981).

LINDBLOM, C.E., *Politica e mercato*, Etas Libri, Milano, 1979 (ed. or. *Politics and Markets*, Basic Books, New York, 1977).

MAGNAGHI, A. (a cura di), *Il territorio dell'abitare*, Franco Angeli, Milano, 1990.

POLANY, M., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974 (ed. or. *The Great Transformation*, Beacon Press, Boston, 1944).

POPPER, K., *The Poverty of Historicism*, Routledge and Kegan Paul, Londra, 1961.

Giancarlo Paba

5. I cantieri sociali per la ricostruzione della città

[...]

"Piani, politiche, tecnologie, istituzioni, e le forme costruite degli insediamenti, letteralmente e metaforicamente crollano tra le nostre mani se non c'è comunità che si prenda cura di loro" (S.J. Mandelbaum, 1994, p. 189).

[...]

5.2 La partecipazione dalla città-fabbrica alla città diffusa

Negli ultimi anni si è verificata una forte ripresa delle forme di protagonismo sociale e di coinvolgimento diretto degli abitanti nella costruzione o nella riqualificazione della città. Un processo esteso e articolato, nelle metropoli dell'Occidente e nelle periferie dei paesi in via di sviluppo, nei vecchi centri storici o nei nuovi grandi quartieri razionali. I processi di partecipazione si sono estesi inoltre a tutte le forme dell'abitare, dalla casa al paesaggio, dalla riprogettazione del cortile alla cura degli spazi naturali, dalla gestione del tempo alla manutenzione collettiva delle foreste e del territorio agricolo (Bomford, 1990, pp. 26-27; Soutar, 1990, pp. 21-23).

La diffusione di queste esperienze, il loro carattere articolato e anche contraddittorio, l'incertezza degli esiti e delle realizzazioni, hanno rimesso al centro della discussione disciplinare il tema della partecipazione. Positivamente la partecipazione è oggi di nuovo "an essentially contested concept", un problema insieme "maligno"¹ e ineludibile, campo di convergenze e contrasti, di fallimenti e successi, di sperimentazioni e affinamenti metodologici e pratici. La complicazione e la varietà delle esperienze hanno qualche volta portato a un rifiuto del termine partecipazione, che può apparire troppo semplice e riduttivo, oppure ancorato a teorie e tentativi del

¹ «In questo senso, la partecipazione dei cittadini può essere caratterizzata come *social problem*, come uno di quei problemi di non facile soluzione che tendono ad avvitarsi in circoli viziosi [...]. Per queste ragioni la partecipazione significativa dei cittadini può essere concepita come intrinsecamente problematica»; cfr. Day, 1997, p. 421.

passato e superati. Il gruppo di Ecopolis di Milano ha definito le proprie attività come "progetti locali socialmente prodotti"; in un recente numero di *Urbanistica*² contenente una rassegna di casi-studio significativi, si parla di "costruzione sociale del piano"; il concorso dell'INU e del WWF che ha segnalato alcune prime pratiche italiane era intitolato "Selezione di esperienze di urbanistica e progettazione partecipata e comunicativa"³; il lavoro che abbiamo condotto nella periferia di Firenze viene chiamato "programma di progettazione collettiva della città". Ma sinteticamente e per farci capire quasi tutti definiamo ancora questo insieme di attività con il termine tradizionale di partecipazione. E certamente vero che *partecipazione* è un termine indefinito, vago, con qualche connotazione volontaristica e sentimentale; tuttavia ritengo che sia alla fine una parola utile ed efficace. *Partecipazione* esprime un principio generale e buono: il convincimento semplice e elementare che i prodotti collettivi dell'insediamento umano nello spazio (città, villaggi, quartieri, vicinati, paesaggi, territori, ambienti) siano costruiti (o debbano essere costruiti) attraverso la mobilitazione delle energie individuali e collettive, attraverso la messa in cantiere, in tutte le forme possibili, del margine creativo di innovazione degli abitanti e delle comunità

In una forma generale, l'ideale della partecipazione è appunto un ideale, un orizzonte, un obiettivo, ed è contenuto in tutti i programmi politici, quasi senza distinzione. E' contenuto in genere come invocazione rituale, anche se è assente nelle realizzazioni effettive di molti di quei programmi, purtroppo. In una forma specifica, la partecipazione è legata a un momento particolare dell'architettura e della pianificazione degli anni 60 e 70. Partecipazione in questo senso ristretto è allora un insieme di pratiche che va dall'*advocacy planning* americano (Crosta, 1973), alle esperienze di Christopher Alexander, ai progetti di autocostruzione nei paesi in via di sviluppo (Goethard, N. Hamdi, 1988), al *community planning* e ai movimenti di base di molte città europee. In Italia tra le poche esperienze di venti/trenta anni fa, partecipata è stata per esempio la progettazione delle case Matteotti a Terni sotto la guida di Giancarlo De Carlo.

Assumo il caso di Terni come termine di riferimento perché esso sintetizza, nel bene e nel male, i caratteri del vecchio modello di partecipazione e di *advocacy planning*. In un vecchio servizio televisivo, forse un TV7 dei primi anni 70, realizzato mi pare da Emilio Ravel, proprio sull'esperienza delle case Matteotti è possibile ricostruire il significato della vicenda. Si tratta di un reportage bellissimo, in bianco e nero, asciutto, televisione di un tempo non-spettacolare, avvinghiata al problema: immagini di assemblee e di riunioni, interviste agli abitanti e all'architetto, riprese dei cantieri e delle costruzioni. E' possibile ricavare qualche considerazione sui caratteri - irripetibili - di questo episodio antico di partecipazione.

² Cfr. *Urbanistica*, n. 103, 1994; la sezione intitolata "La costruzione sociale del piano", pp. 92 -136, contiene una analisi dei casi condotta da Paola Bellaviti, alcuni saggi sul tema e una documentazione di casi italiani; i progetti pubblicati riguardano in particolare le esperienze di Ecopolis a Milano, i progetti nel quartiere 4 di Firenze coordinati da chi scrive all'interno del Lapei di Firenze, il piano della frazione di Casale nel comune di Vicenza, le attività di Avventura Urbana a Torino e alcuni interventi nel sud (Roma, Bari).

³ Al concorso INU -WWF, bandito alla fine del 1995, hanno partecipato numerosissimi gruppi. La commissione giudicatrice ha segnalato 13 esperienze più significative, e ne ha selezionato altre 60/70; i lavori sono stati esposti in una mostra che si è tenuta alla Fiera di Bologna nel febbraio del 1996, nell'ambito delle attività di Europolis. Schede dei progetti segnalati e selezionati sono riportate nell'opuscolo *Europolis. Selezioni di esperienze di urbanistica e progettazione partecipata e comunicativa*. Purtroppo i materiali del concorso sono praticamente sconosciuti: la mostra non si è ripetuta altrove, e l'opuscolo, che contiene peraltro solo schede senza disegni e illustrazioni, è introvabile. Una pubblicazione dei progetti, con i testi e le tavole del concorso, fornirebbe davvero un quadro significativo e allargato delle esperienze in corso in Italia.

La prima considerazione riguarda il contesto urbano e sociale del progetto Matteotti. Terni era ancora una *company-town* dell'industria siderurgica, con una composizione di classe definita, una popolazione omogenea, una coscienza di classe ancora solida. Gli abitanti che si apprestavano a vivere nel nuovo insediamento avevano una visione comune dell'idea di abitare, perché venivano dalla stessa classe sociale, avevano più o meno lo stesso tipo di reddito, lo stesso stile di vita, uguali aspettative per il futuro. Partecipare alla progettazione delle proprie case era costruire un destino comune in uno spazio condiviso⁴. Non si è trattato tuttavia di un'operazione rituale e inutile, ma di un processo di autoriconoscimento, già nella fase del progetto, di una comunità potenziale, che nella realizzazione sarebbe diventata comunità effettiva.

In un'intervista alla Triennale di Milano del 1995, Marco De Michelis chiede a De Carlo la ragione del successo dell'intervento, testimoniato ancora oggi dalla quantità di piante, alberi, fiori nei terrazzi e nelle parti comuni, in una competizione virtuosa delle famiglie ad abbellire le case. De Carlo collega questo successo dell'insediamento nel tempo, anche al ruolo della partecipazione nel progetto; ma poi aggiunge che in fondo il contributo degli abitanti è stato marginale (qualche variazione di pianta: in tutto 45 tipi diversi per un totale di 240 alloggi) e che il progetto, ovviamente, lo aveva fatto lui, alla fine. Esisteva quindi un aspetto romantico, sentimentale, una quota di speranza e di illusione in quelle esperienze.

È importante tuttavia precisare, prima di analizzare i caratteri dei nuovi casi di partecipazione, che non deve essere perduta la dimensione romantica, ricca di speranza, persino utopistica, che appartiene necessariamente ad ogni esperienza nella quale gli uomini prendano direttamente la parola e costruiscano il proprio futuro. Le emozioni, individuali e collettive, non sono estranee al cambiamento sociale e non debbono essere accantonate nella costruzione della città. Le nuove esperienze di partecipazione derivano teoricamente dalla ricerca di nuove forme di razionalità, di nuovi modelli di scelta collettiva; ma proprio in questo ambito di ricerca, una attenzione rinnovata viene dedicata al ruolo che i sentimenti, le emozioni, persino le passioni, hanno nei processi decisionali (Elster, 1994; Flam, 1995). Insomma, una dose opportuna di *wishful thinking*, di percezione orientata e anticipatrice della realtà, è alla fine il presupposto di ogni trasformazione positiva: "se dobbiamo raggiungere qualcosa, è necessario che crediamo di poter fare di più di ciò che siamo effettivamente capaci di fare" (Elster, 1993, p. 50).

Le cose sono cambiate dal tempo dell'esperienza di Terni ad oggi, e certamente le esperienze di partecipazione del passato non sono replicabili, in modo meccanico. La città è oggi un congegno diverso e più complicato: un congegno fisico diverso, un congegno politico e sociale diverso.

Una grande trasformazione fisica si è verificata: la città è dilatata e fratturata, morfologicamente scomposta e instabile. In particolare si è spezzata la corrispondenza biunivoca tra una comunità e il suo spazio, e questo rapporto può solo essere faticosamente riconquistato attraverso processi di re-identificazione, molto lunghi e difficili.

Una grande trasformazione politica e sociale si è verificata in questi anni: la città - riprendo il filo del discorso svolto all'inizio di queste note - è un mosaico di minoranze difficilmente componibile in un equilibrio, popolazioni urbane divise tra di loro per stili di vita, schemi d'uso della città, desideri e aspettative. Popoli differenti che si raccolgono sempre meno in ambiti spaziali omogenei e riconoscibili, ma stanno sparsi sul territorio, unificati da movimenti e relazioni

⁴ Il clima di quegli anni è ricostruito nel bellissimo libro, basato su testimonianze orali, di Portelli, 1985, p. 324 e sgg.; in alcune interviste si accenna esplicitamente, in modo anche polemico, alla storia del villaggio Matteotti.

aspaziali; popoli strutturati non più soltanto da residenza, lavoro e posizione sociale, ma dalle relazioni secondarie e imprevedibili di nuova socialità, dai comportamenti culturali e di consumo, dalle reti di informazione e comunicazione.

La scena politica della città si è complicata: gli attori che vi recitano qualche parte - pubblici privati semipubblici semiprivati individuali collettivi informali istituzionali -, sono una folla variopinta, multicolore e babelica. Ciascuno si muove nella propria direzione, cercando di mantenere approssimativamente una rotta, assorbendo le modifiche di traiettoria imposte dai contatti con le direzioni degli altri, costretto ad aggiustare continuamente il proprio progetto di vita, la propria strategia di sopravvivenza.

Scegliere, decidere e costruire - in queste condizioni - è diventato un compito tremendamente difficile. La decisione e la scelta di pianificazione (le decisioni e le scelte, in generale) non sono più l'esito di qualche procedura semplice, tecnico-amministrativa o politica. Le decisioni, le scelte, sono gettate nell'arena della città, esposte ai venti dei gruppi di pressione, degli interessi particolari, di una pleora minutamente frantumata di attori, partecipanti, spettatori, protagonisti, profittatori. Un'arena piena anche di vittime, naturalmente, di vincenti e di perdenti, ciò che viene troppo spesso dimenticato.

Riassumendo una ricerca che si è intensificata in questi anni anche in Italia, Luigi Bobbio ha titolato un suo libro in modo molto efficace: *La democrazia non abita a Gordio*⁵. I nodi urbani, e in generale i nodi delle politiche sociali, sono un intreccio di fili di sopravvivenza, di bisogni e di desideri: scioglierli richiede una specializzata attività di conoscenza, una disponibilità di ascolto degli abitanti e degli utenti, una procedura efficace di coinvolgimento di tutti gli interessi e gli attori per così dire incistati nell'intreccio, nel nodo da sciogliere.

È attorno a questa sequenza nuova di vincoli e di responsabilità che si è consolidato negli ultimi decenni nelle democrazie moderne un metodo di pianificazione dialogato e comunicativo. Uno stile di pianificazione che cerca la decisione nell'arena giusta di protagonisti e di attori sociali, inseguendo contemporaneamente un livello più alto di efficacia operativa. La comunicazione allargata, il dialogo e la conversazione sociale, l'ascolto e l'interpretazione positiva dei bisogni individuali e collettivi caratterizzano i nuovi modelli di pianificazione. La pianificazione come "sistema concreto di interazione multipla" (Crosta) è quindi non soltanto una necessaria opzione democratica, ma anche un requisito tecnico del governo del territorio.

5.3 La partecipazione come cooperazione antagonistica

La partecipazione è anche, ma non solo, una condizione tecnica dei nuovi processi di piano, come si è sottolineato nel punto precedente. E certamente c'è una ragione tecnica, quasi di tipo

⁵ Cfr. Bobbio, 1996, p. 8: «L'archetipo di Alessandro Magno a Gordio che taglia il nodo invece di scioglierlo è tornato a esercitare un forte richiamo nella nostra democrazia post-consociativa. In effetti la parola *decidere* è, dal punto di vista etimologico, parente stretta di *recidere*. E non si tratta di un'etimologia del tutto fuorviante. Non si decide senza tagliare via o sacrificare qualche alternativa o qualche possibilità. Ma non è detto che lo strumento più efficace sia la spada o i suoi moderni equivalenti, siano essi la volontà di una maggioranza o la razionalità di un governante-manager. I nodi con cui abbiamo a che fare sono tenuti serrati da un insieme di interessi, spesso rappresentati da legittime istituzioni, che non permettono soluzioni traumatiche. Chi li trancia di netto non si apre alla conquista dell'Asia, come accade al giovane principe macedone, ma rischia semplicemente di ritrovarsi al punto di partenza. Oppure di realizzare risultati peggiori e meno duraturi di quelli che avrebbe potuto raggiungere dipanando la matassa con gli altri attori coinvolti. Dobbiamo insomma renderci conto che le moderne democrazie non abitano a Gordio».

efficientistico, per l'adozione da parte delle amministrazioni di procedure di coinvolgimento diretto degli abitanti, in particolare in aree urbane limitate o in progetti settoriali.

Tuttavia la necessità di rilancio delle esperienze di partecipazione nasce anche da ragioni più profonde e sensibili. Le procedure usuali di interazione e di negoziazione che le amministrazioni adottano per la soluzione di alcuni problemi urbanistici e sociali raramente infatti includono gli abitanti e i destinatari dei progetti, *in quanto tali*. Almeno così normalmente accade in Italia. Il problema da risolvere viene discusso all'interno di un set di attori sociali relativamente ampio, ma in qualche modo limitato a quelli che possiamo chiamare gli interessi legittimi, riconosciuti, istituzionali o quasi-istituzionali. Spesso anzi l'efficacia è raggiunta al prezzo di una riduzione delle forme di garanzia e di controllo collettivo su ciò che viene deciso.

In un accordo di pianificazione vengono spesso azzerate le possibilità di influenza dei cittadini, delle loro associazioni informali e degli interessi non istituzionalizzati. *Forme interattive di pianificazione possono svilupparsi e consolidarsi anche attraverso un meccanismo di esclusione sistematica degli abitanti, delle associazioni, delle comunità e degli interessi debolmente rappresentati.*

I processi di esclusione di quote grandi di popolazione si sono anzi estesi e consolidati nei paesi avanzati negli ultimi anni (Thomas, 1997). Forme integrali di esclusione: marginalità, povertà e deprivazione assoluta; e forme di esclusione per così dire selettiva: attorno a specifici problemi, o aree di beni e di opportunità, per carenza di conoscenza e informazione, o di potere, o di controllo delle risorse e delle possibilità.

John Forester ha precisato questo aspetto con molta chiarezza: la *normalità* e la stessa *neutralità* dei processi di piano non sono una garanzia sufficiente di scelte equilibrate, tanto meno riequilibratrici, proprio a causa del deficit strutturale di conoscenza e di potere del mondo degli esclusi: «il potere e la capacità di agire e di investire in questa società sono inegualmente distribuiti, e queste ineguaglianze condizionano e strutturano il contesto nel quale lavorano ed agiscono pianificatori, pubblici amministratori e decisori in generale» (Forester, 1989, p. 59). La conseguenza di queste distorsioni strutturali è allora che "in un mondo di forti ineguaglianze, le strategie di piano che trattano tutte le parti *equamente* finiscono paradossalmente per riprodurre le stesse ineguaglianze dalle quali sono partite" (Forester, 1989, pp. 8-9).

Da queste considerazioni risulta ancor più necessaria la funzione di riequilibrio di poteri e di capacità di influenza che le esperienze di partecipazione devono avere (personalmente, se ciò può avere un interesse, considero esplicitamente il mio lavoro come *una attività intenzionale di discriminazione positiva a favore degli esclusi*).

Contro i processi di esclusione, contro la burocratizzazione delle reti decisionali, contro le pratiche di negoziazione ristretta e non trasparente, contro la mancanza di rispetto degli interessi ambientali e sociali, contro le disuguaglianze di informazione e di potere, la partecipazione ritrova allora il sapore antico di una democrazia sostanziale e completa, una *democrazia inclusiva*, larga, aperta e trasparente.

È a questo genere di partecipazione che è dedicata la mia attenzione, alla diffusione di forme di *cooperazione antagonista* (Friedmann, 1992) nelle periferie, nei centri storici degradati, nei quartieri dei poveri e degli esclusi, ma pure nella città 'normale', così piena anch'essa di problemi nascosti che l'amministrazione non riesce neppure a vedere. A questi tentativi *di forzare dal basso il*

meccanismo delle decisioni, di imporre un altro punto di vista, un diverso modo di guardare la città, una più precisa ricognizione dei bisogni, un adeguato apprezzamento dei desideri collettivi di qualità dell'abitare e del vivere, è dedicata la nostra azione.

5.4 Imparare dai laboratori di quartiere

Considero quindi il mondo della *partecipazione come un campo di sperimentazione debolmente strutturato*, almeno in Italia, e spero che rimanga un campo aperto e fluido ancora a lungo (anche se è ovviamente necessario che ogni singolo approccio consolidi i suoi metodi e aumenti il suo grado di efficacia).

Tra i sistemi di pianificazione operanti nel mondo occidentale quello italiano è forse uno dei più burocratizzati e più lontani dal mondo della vita (Giusti, 1995). Colmare il burrone tra burocrazia del piano e corpo vivo della città è un compito così grande che è meglio sperimentare e incominciare da tutte le parti. Accrescere il grado di concretezza, vicinanza alla gente, e capacità di ascolto dei sistemi di pianificazione è quindi un obiettivo che è possibile avvicinare in molti modi.

Un'analisi anche rapida del concorso INU-WWF mostra appunto l'incredibile varietà di esperienze e questa varietà è oggi una manifestazione di ricchezza e una ragione di speranza. Le distanze da esperienza a esperienza sono a volte mostruose. A un estremo sta il progetto della cooperativa Andria di Correggio in Emilia per la realizzazione di case per giovani coppie: una macchina da guerra organizzativa e progettuale, risorse soldi legami istituzionali potenza realizzativa⁶; all'altro estremo le molte piccole esperienze delle più sperdute scuole d'Italia che riprogettano semplicemente il proprio cortile⁷.

Questa varietà di approcci (e di risultati) sembra quindi un elemento positivo della situazione attuale. Il deficit di esperienze di coinvolgimento della popolazioni nella pianificazione è in Italia così abissale che una semina larga di tentativi è necessaria in tutti i luoghi e a tutte le scale di intervento. Naturalmente questa consapevolezza non significa agnosticismo e indifferenza nei confronti delle diverse metodologie di intervento. Il programma che il Laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti della facoltà di Architettura di Firenze ha coordinato nella periferia fiorentina si ispira a quell'idea di cooperazione antagonista della quale si è detto e naturalmente difendiamo la necessità di diffusione di questo approccio inquieto, conflittuale alla costruzione

⁶ Si tratta di interventi nel comune di Correggio, effettivamente realizzati o in corso di realizzazione, ad opera di "cooperative di abitanti" per la costruzione di alloggi a basso costo, in parte autocostruiti, per giovani coppie. Nell'operazione, di grande interesse, l'autofinanziamento degli abitanti è inserito in un vasto programma di agevolazioni e aiuti che coinvolge il mondo cooperativo e amministrativo (comune, provincia di Reggio Emilia, regione Emilia Romagna). Nella mostra di Bologna sopra ricordata i materiali esposti dalla cooperativa Andria si segnalavano per ricchezza di presentazione e di mezzi, in una contrapposizione stridente con l'aspetto prevalentemente 'povero' di molti altri progetti."

⁷ Anche in esperienze formalmente istituzionali compaiono sempre più di frequente contenuti partecipativi; dall'estesa strategia di ascolto (dal vescovo al cinese, dall'imprenditore al poeta) dispiegata da Bernardo Secchi nella redazione del piano regolatore di Prato, ai cosiddetti piani "autoregolatori" di alcuni comuni del sud, al nuovo piano regolatore partecipato affidato dal comune di Collegno al gruppo di Avventura Urbana di Torino, al modello raffinato di interazione istituzionale e sociale messo in piedi da Alberto Magnaghi per la redazione del piano di area vasta del bacino Lambro-Seveso-Olona.

sociale della città. Ma anche nella nostra esperienza, che sceglie un'angolazione precisa nel campo della partecipazione, l'aspetto pragmatico e sperimentale è dominante.

Pur importanti e in aumento i progetti partecipati in Italia sono ancora complessivamente limitati e soprattutto sono incerti i risultati effettivamente raggiunti. Per dire le cose volgarmente: ci sono ancora pochi cantieri in corso - cantieri non metaforici - impegnati a costruire ambienti socialmente desiderati e progettati, e certamente il passaggio dalla progettazione alla realizzazione effettiva è il nodo della partecipazione e dei laboratori urbani nel prossimo futuro. Esistono viceversa molti sogni-progetti, non irrilevanti tuttavia, anzi utili alla modificazione delle immagini e delle aspettative delle comunità; ed esistono soprattutto microtrasformazioni, riusi significativi di edifici, autogestioni collettive, scenari di trasformazione urbana collettivamente elaborati, scelte e realizzazioni pubbliche che sono state diversamente orientate per effetto di progetti partecipati. La strada che stiamo percorrendo è quindi avviata da tempo, ma quella che rimane davanti a noi è ancora molto lunga.

Voglio infine soffermarmi su alcuni temi o problemi delle nuove esperienze di progettazione partecipata; compariranno in questa breve rassegna le differenze delle esperienze di partecipazione più recenti rispetto a quelle del passato.

I punti sotto indicati non si riferiscono a una specifica esperienza di partecipazione in Italia, tanto meno a quella che stiamo svolgendo nella periferia fiorentina. Essi compongono piuttosto un primo catalogo dei desideri su come la partecipazione dovrebbe essere, una raccolta di condizioni e di possibilità che la storia recente della pianificazione partecipata ha qua e là parzialmente realizzato in qualche parte del mondo. Alcuni di questi elementi sono in effetti presenti in qualche esperienza in corso in Italia, e qualcuna ne mette insieme magari tre o quattro. Non si tratta di desiderare che ogni singolo progetto soddisfi tutte le esigenze e le ambizioni sotto indicate, ma che l'insieme del movimento partecipativo copra l'intero campo di sperimentazione, affinando qualcuno dei suoi strumenti o problemi.

- *La conoscenza locale è il perno dell'analisi territoriale e sociale sviluppata nei progetti di produzione sociale di città e territorio.* Una diversa idea della conoscenza è alla base del progetto partecipato: gli abitanti non sono fonti passive di dati e di informazioni che un'indagine tradizionale si limiti a raccogliere attraverso questionari e interviste. Gli abitanti hanno una conoscenza specifica dei luoghi e dei problemi, una conoscenza situata, sostanziale e qualitativa (più in generale, nella macchina territoriale dispersa e multipolare, l'acquisizione stessa della conoscenza diventa necessariamente un processo localizzato) (Conti, 1997, pp. 5-26; Longhurst, 1991, pp. 229-238).

- *L'ascolto critico costruisce il fabbisogno, cerca i bisogni taciuti, esplicita i desideri inespressi.* I tecnici e gli amministratori, e i partecipanti al gioco del piano socialmente costruito, devono praticare una strategia di ascolto critico degli abitanti, attraverso strumenti di sollecitazione attiva e intenzionale. Nella scena normale della pianificazione compaiono soltanto una parte dei bisogni e dei desideri delle comunità ed è quindi necessaria una deformazione volontaria del sistema di raccolta delle informazioni e delle aspettative per riequilibrare il processo di piano (Forester, 1989).

- *Gli abitanti sono persone complete e attive, sono produttori di territorio e di ambiente.* Gli abitanti non debbono quindi essere considerati genericamente come utenti, gente comune, atomi statistici, consumatori. Il territorio degli abitanti è il territorio di un popolo strutturato, anche articolato e contraddittorio: gli abitanti sono persone, posseggono conoscenze e saperi, praticano

mestieri e professioni, esprimono emozioni e passioni. I progetti di partecipazione si rivolgono a persone e comunità ed assumono per intero la ricchezza di competenze, professioni e disponibilità delle popolazioni coinvolte.

- *Le nuove esperienze di partecipazione hanno un carattere fortemente positivo.* I processi di produzione sociale del territorio traducono il conflitto in proposta, trasformano il lamento in lavoro costruttivo. Scovano e mettono a frutto il "margine di energia" (Lewis Mumford) non utilizzato della comunità (Mumford, 1952, p.35 e sgg; Paba, 1997, pp. 193-219), sottolineano la "prevalenza del positivo"⁸ dell'agire collettivo.

- *I workshop di progettazione locale creano un clima che consente una continua ristrutturazione delle aspettative e delle volontà; essi trasformano le preferenze adattive (Elster, 1989) in desideri autonomi, in volizioni (Lindblom, 1990) consapevoli e coraggiose.* I laboratori collettivi compiono una ricognizione dei desideri e delle opzioni degli abitanti, ma non li assumono meccanicamente e acriticamente. Nell'interazione sociale le convinzioni di partenza vengono continuamente decostruite e ricostruite. I desideri e le opzioni delle persone della comunità non sono originariamente omogenei e convergenti; un livello ragionevole di coerenza e di compatibilità degli obiettivi di trasformazione può essere solo il risultato di un processo. Il ruolo dei tecnici e dei professionisti è essenziale in questo gioco: i pianificatori e i tecnici possono allargare il campo delle opportunità a disposizione, offrendo conoscenze specializzate, mostrando esempi realizzati altrove, inventando soluzioni progettuali, attivando in questo modo un meccanismo circolare di reciproca determinazione tra desideri e opportunità (Elster, 1993, pp. 23-32).

- *Le esperienze di partecipazione costituiscono un precedente, vivono nel tempo, si fissano nella memoria, costruiscono o rafforzano la storia della comunità e dell'insediamento.* È necessario mantenere una relazione dinamica e circolare tra trasformazioni immediate e scenari di lungo periodo, tra azioni tattiche e obiettivi strategici, tra ciò che è possibile realizzare subito con le risorse a disposizione e ciò che sarà possibile realizzare mano a mano che crescono la fiducia in sé stessi e il successo delle iniziative intraprese. La partecipazione deve essere in grado di ricostruire un filo di continuità della microstoria dei luoghi, di addensare e approfondire la "struttura fibrosa" (Mumford) della società locale.

- *La produzione collettiva di urbanità e di socialità può diventare contagiosa.* È necessario tentare, malgrado le difficoltà, raccordi orizzontali tra i diversi gruppi d'azione e i diversi cantieri sociali, sfruttando la contiguità spaziale e le reti informali di comunicazione. I rapporti orizzontali nel territorio possono essere incoraggiati dagli stessi collegamenti interni ai progetti: risalendo i fiumi, proseguendo i fili verdi del territorio, inseguendo le continuità edilizie, rafforzando le connessioni morfologiche e ambientali, incentivando l'imitazione e la reciproca influenza tra i diversi "popoli" della città (Gross, Singh, 1986, pp. 250-270).

- *La partecipazione è un laboratorio creativo di comunicazione efficace.* Nei cantieri sociali si realizza un uso largo e creativo di strumenti di comunicazione: dai questionari agli ipertesti, dai plastici alle "mappe di Gulliver", dai giochi progettuali alle campagne fotografiche, dai video al teatro di strada, dai giornali di quartiere alle feste di vicinato e così via (il gruppo di Ecopolis di Milano, per esempio, ha noleggiato e messo a disposizione una mongolfiera per guardare il

⁸Riprendo qui un'espressione di Enzo Mazzi, fondatore e guida della comunità fiorentina dell'Isolotto.

quartiere dall'alto). I laboratori sono quindi alla fine anche scuola impropria, informale, luogo di produzione, apprendimento e circolazione di immagini e di idee.

- *I bambini sono (possono essere) protagonisti diretti delle nuove esperienze di partecipazione.* Gli studi più recenti hanno messo in evidenza una forma di specifica competenza spaziale dei bambini, di analisi e di progetto. Il coinvolgimento delle scuole è quindi di importanza essenziale, sia come modo per incontrare l'universo dei desideri e dei bisogni dei bambini e dei ragazzi, sia come mezzo efficace per arrivare alle famiglie. La conoscenza dei bambini è una conoscenza "bassa", materiale, ancorata ai corpi delle persone e delle famiglie, ma può diventare sotto la guida degli insegnanti, conoscenza "alta" e matura (Tonucci, 1996; Paba, 1997/98, pp.5-16).

- *Il processo di partecipazione è spesso contemporaneamente costruttore di comunità nelle situazioni urbane, sempre più frequenti, di assenza di legami sociali consolidati.* Nelle periferie e nei brani di città scomposta e socialmente rimescolata, la ridefinizione del noi è una conquista possibile che l'impegno collettivo attorno a progetti di trasformazione urbanistica può incoraggiare o rafforzare. La comunità non è all'origine del processo di partecipazione; spesso è un risultato, una conquista. Il carattere positivo, pragmatico e ideale insieme, dei progetti di partecipazione può contribuire a dare al processo di costruzione del noi un carattere aperto e accogliente, multiculturale, non egoistico, non escludente. Talvolta i processi di partecipazione decostruiscono l'orizzonte angusto della comunità chiusa e residuale, trasformandola in comunità aperta e accogliente.

- *Il processo di partecipazione deve comportare qualche forma di incremento di potere degli esclusi (empowerment), qualche forma di ridislocazione del potere nella scena politica locale.* Un nuovo, o rinnovato, interlocutore sociale deve guadagnare la scena urbana, padrone dei propri comportamenti, con qualche stabile forma di organizzazione, con un orizzonte di azione non temporalmente limitato. Associazioni, consulte, reti orizzontali di comunicazione, organismi amministrativi decentrati, "umbrella organisations", contropoteri, eccetera, possono arricchire e rendere più mobile e complicato il quadro politico locale, fino a forme di effettivo decentramento di autorità e di poteri ("nuove municipalità") (Bookchin, 1993).

- *Il progetto rompe la routine della "stanca analisi" (Secchi, 1995, pp. 38-45), la gabbia dell'analisi interminabile e della discussione infinita; il progetto è una forma di positiva "impazienza della conoscenza" (Hermann Broch⁹).* Il ruolo del progetto, dell'immaginazione progettuale in generale, è quindi fondamentale. I progetti, parziali o compiuti, immediatamente realizzabili o di scenario, materializzano le trasformazioni desiderate, consentono di vedere il futuro, ancorano la speranza della comunità alla fisicità concreta dello spazio espressa nel disegno, nel plastico, nel progetto vero e proprio. I diversi momenti progettuali, in un percorso che è sempre necessariamente tortuoso e incerto, consentono una verifica continua dei desideri e facilitano la convergenza delle opzioni individuali e di gruppo. I progetti consentono, in momenti opportuni, di tagliare i problemi, di precipitare le soluzioni, di fermare e nello stesso tempo rilanciare il processo di partecipazione.

- *Le nuove esperienze di progettazione non hanno bisogno di tecnici spersonalizzati e agnostici; i tecnici sono giocatori in senso pieno del gioco della partecipazione e della costruzione sociale del piano.* La riaffermazione del ruolo del progetto mette in primo piano la funzione specifica dei tecnici e dei professionisti (urbanisti, architetti, paesaggisti, ma anche botanici, inge-

⁹ In realtà la definizione di Broch è riferita alla poesia, ma credo che anche il progetto nasca alla fine da una qualche forma di impazienza; cfr. Broch, 1990, p. 99.

gneri idraulici, esperti delle tecnologie ambientali, geologi, agronomi, economisti ecc.). Nel gioco essi rappresentano un ruolo specifico, che non deve prevaricare sugli altri ruoli, ma che deve essere riconosciuto come tale. L'architetto, in particolare, è un esperto schierato esplicitamente, come testimone della storia lunga del territorio (e quindi rappresentante degli abitanti che non ci sono più), come anticipatore della storia futura (e quindi rappresentante degli abitanti che non ci sono ancora), infine come "tecnico della bellezza", custode del valore dei manufatti collettivi (luoghi, città, paesaggi). Naturalmente nel gioco della partecipazione i tecnici debbono giocare correttamente, ma questa esigenza è una condizione che vale per tutti¹⁰ e naturalmente possono essere ancora utili sessioni di lavoro cieche nelle quali il ruolo dei tecnici venga momentaneamente azzerato.

- *Le anticipazioni pratiche del progetto sono importanti, determinanti per l'intero processo di coinvolgimento degli abitanti nella produzione di città e di nuova socialità.* È possibile anticipare nei fatti, in modo concreto e insieme simbolico, alcuni aspetti del progetto: il riuso di un locale abbandonato come luogo di riunione, la ripulitura e la manutenzione collettiva di uno spazio pubblico, l'eliminazione del traffico durante feste e manifestazioni e così via. In generale le nuove attività previste dai progetti possono precedere le trasformazioni fisiche destinate ad accoglierle, rendendo ancor più evidente la loro necessità (Forester, 1991, pp. 191-212).

- *I processi e gli spazi della partecipazione sono l'ambiente adatto per il lavoro delle organizzazioni informali e non istituzionali: volontariato, cooperative giovanili, associazioni culturali, terzo settore, non profit* (Folgheraiter, 1994). Nei progetti e nelle realizzazioni è possibile impiegare lavoro spontaneamente offerto dagli abitanti, lavori socialmente utili, piccole attività integrative, lavori già esistenti riorientati socialmente (insegnanti, assistenti sociali ecc.). In casi più significativi i progetti possono suscitare nuove economie locali, creare posti di lavoro nell'artigianato, nel piccolo commercio, nelle attività di manutenzione e di servizio, coinvolgendo anche attività private compatibili con i progetti collettivi. Il mondo della partecipazione è esso stesso un piccolo mondo di lavoro, capace di catturare le (poche) risorse finanziarie necessarie per il sostegno delle proprie attività.

- *La partecipazione crea un livello più alto di collaborazione tra amministratori e amministrati.* I progetti di partecipazione sono spesso progetti complessi, intersettoriali; questa natura costringe le amministrazioni al coordinamento interdipartimentale e rende attive le mediazioni tra governo centralizzato e cittadini (consigli di quartiere, agenzie e enti di settore ecc.).

- *I cantieri sociali sono il luogo di formazione di nuove economie, di nuovo lavoro, di nuova ricchezza.* La partecipazione può essere capace di creare, o catturare, nuove risorse finanziarie, fornendo i progetti necessari per il loro impiego (per esempio sollecitando direttamente, o attraverso le amministrazioni, finanziamenti della comunità europea o di organismi internazionali); oppure può orientare diversamente, secondo progetti più adatti alle caratteristiche dei luoghi e degli abitanti, le risorse esistenti; o ancora può migliorare l'impiego delle risorse anche solo attraverso il coordinamento dei finanziamenti ordinari. La partecipazione crea infine "ambienti di trasformazione" (eliminando per esempio lo stigma negativo che un luogo può avere) capaci di attirare energie diffuse e anche risorse e finanziamenti privati aggiuntivi e più in generale una positiva e molecolare trasformazione del territorio da parte degli abitanti.

¹⁰ «Che il piano sia un gioco significa anche che l'attività del planner, pur così particolare, è solo uno dei tanti ruoli che si recitano nel grande *game of life* della città. E che in esso, come in ogni altro gioco, il risultato dipende dall'interazione tra le decisioni di tutti i protagonisti»; cfr. G. Ferraro, 1995, p. 136.

Riferimenti bibliografici

- BEATLEY, T., "Planning and Sustainability: the Elements of a New (Improved?) Paradigm", in *Journal of Planning Literature*, n.9 aprile 1995.
- BOBBIO, N., *La democrazia non abita a Gordio. Studio sui processi decisionali politico-amministrativi*, Franco Angeli, Milano, 1996.
- BOMFORD, K., "Community Woodlands", in *Landscape Design*, n. 187, 1990.
- BOOKCHIN, M., *Democrazia diretta. Idee per un municipalismo libertario*, Eleuthera, Milano, 1993.
- BROCH, H., *Il Kitsch*, Einaudi, Torino, 1990 (ed. or. 1977-79).
- CHECKOWAY, B. (a cura di), *Strategic Perspectives on Planning Practice*, Lexington Books, Lexington, 1986.
- CONTI, S., "L'acquisizione della conoscenza come processo localizzato", in *Sviluppo locale*, n.4, 1997.
- CROSTA, P. (a cura di), *L'urbanista di parte*, Franco Angeli, Milano, 1973.
- DAY, D., "Citizen Participation in the Planning Process: an Essentially Contested Concept?", in *Journal of Planning Literature*, n. 3, 1997.
- ELSTER, J., *Uva acerba. Versioni non ortodosse della razionalità*, Feltrinelli, Milano, 1989.
- ELSTER, J., *Come si studia la società. Una "cassetta degli attrezzi" per le scienze sociali*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- ELSTER, J., *Più tristi ma più saggi. Razionalità ed emozioni*, Anabasi, Piacenza, 1994.
- EMERSON, R. W. *Natura e altri saggi*, Rizzoli, Milano, 1990 (ed. or. 1844).
- FERRARO, G., "Il gioco del piano. Patrik Geddes in India 1914-1924", in *Urbanistica*, n. 103, INU, Roma, 1995.
- FLAM, H., *L'uomo emozionale*, Anabasi, Piacenza, 1995.
- FOLGHERAITER, F., *Interventi di rete e comunità locali. La prospettiva relazionale nel lavoro sociale*, Erickson, Trento, 1994.
- FORESTER, J., *Planning in the Face of Power*, University of California Press, Berkeley, 1989.
- FORESTER, J., "Anticipating Implementation: Reflective and Normative Practices in Policy Analysis and Planning", in Schon, D. A., 1991.

- FRIEDMANN, J., *Empowerment: the Politics of Alternative Development*, Blackwell, Cambridge (Mass.), Oxford, 1992.
- GIUSTI, M., *Urbanistica e terzo attore. Ruolo del pianificatore nelle iniziative di autopromozione territoriale degli abitanti*, L'Harmattan Italia, Torino, 1995.
- GOETHERT, R., HAMDI, N. (a cura di), *Making Microplans: A Community-Based Process in Design and Development*, IT Publications, Londra, 1988.
- GROSS, B., SINGH, K., "Planning under Freedom: A New Experiment in Democracy", in Checkoway, B. (a cura di), 1986.
- HOLSTON, J., "Spaces of Insurgent Citizenship", in *Architectural Design*, numero monografico "Architecture & Anthropology", 1996.
- LINDBLOM, Ch., *Inquiry and Change. The Troubled Attempt to Understand and Shape Society*, Yale U. P., New Haven, Londra, 1990.
- LONGHURST, B., "Raymond Williams and Local Cultures", in *Environment and Planning A*, n. 2, 1991.
- MAGNAGHI, A., "La dialettica locale/globale per uno sviluppo locale autosostenibile", Firenze, 1997, non pubblicato.
- MANDELBAUM, S. J., "Communitarian Sensibilities and the Design of Communities", in *Planning Theory*, n.10-11, 1994.
- MERLAU-PONTY, M., *L'occhio e lo spirito*, SE, Milano, 1989 (ed. or. 1964).
- MUMFORD, L., *The Conduct of Life*, Secker & Warburg, Londra, 1952.
- MUMFORD, L., *The Transformations of Man*, Harper & Brothers Publishers, New York, 1956.
- MUMFORD, L., *The Urban Prospect*, Secker & Warburg, Londra, 1968.
- MUMFORD, L., *Storia dell'utopia*, Calderini, Bologna, 1969 (ed. or. 1922).
- PABA, G., "Progettare insieme. Partecipazione e comunità nella città di oggi", in *I confini della città*, n.21,1996.
- PABA, G., "Lewis Mumford: lezioni di piano dal neighbourhood alla regione", in Ventura, F. (a cura di), 1997.
- PABA, G., "Sofferenza e competenza. Su alcuni dilemmi del rapporto tra bambini e città", in *La Nuova Città*, n. 1, 1997/98.
- PABA, G., *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Franco Angeli, Milano, 1998.

- PORTELLI, A., *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino, 1985.
- SCHON, D.A., *The Reflective Turn: Case Studies in and on Educational Practice*, Teachers College, Columbia University, New York, 1991.
- SECCHI, B., "La stanca analisi", in *Urbanistica*, n. 105, INU, Roma, 1995.
- SOUTAR, R., "Conservation and Community Forests", in *Landscape Design* n. 187, 1990.
- THOMAS, H., *La production des exclus. Politiques sociales et processus de désocialisation socio-politique*, PUF, Parigi, 1997.
- TONUCCI, F., *La città dei bambini*, Laterza, Bari, 1996.
- VENTURA, F. (a cura di), *Alle radici della città contemporanea. Il pensiero di Lewis Mumford*, CittàStudi, Torino, 1997.

